



Era un filosofo vero, di quelli, per intenderci, che scrivono libri comprensibili, che ognuno può capire perché vi ritrova la carne e il sangue dei propri problemi. Hans Jonas, del resto, era stato formato più dalla vita che dall'accademia. È arrivato da New York a Percoto, vicino a Udine, per ricevere il premio internazionale "Nonino", il 30 gennaio. È morto pochi giorni dopo, novantenne, lasciando come ultima eredità il breve racconto della sua vita preparato in occasione del viaggio italiano.

Ebreo tedesco, lasciò la Germania hitleriana per la Palestina, dove partecipò agli sforzi dei pionieri che costruivano dal niente lo stato di Israele. Combatté poi, per cinque anni, con le truppe alleate nel Mediterraneo. Avanzando lungo la Penisola, incontrò gli ebrei che mano a mano uscivano dai loro nascondigli: «Da loro ricevemmo la prima idea della portata dell'orrore dell'Olocausto, ma anche ascoltammo storie commoventi di coraggiosa pietà e umanità fra gli italiani, a cui essi dovevano la loro sopravvivenza - un necessario antidoto contro l'oltraggio crescente nei nostri cuori». Tornò in Germania, infine, da soldato vincitore, come aveva giurato a se stesso al momento di fuggire.

Per dieci anni non poté dunque studiare, ma pensare, questo sì. Aveva sperimentato le cose fondamentali: l'odio, la solidarietà, l'esilio, la paura, la speranza. E tutto questo lo aveva portato a concentrarsi su un'idea che pose al centro della sua riflessione morale: la responsabilità.

Jonas ha svolto una critica radicale al pensiero occidentale che tale idea ha in gran parte smarrito: l'uomo ha oggi la possibilità di distruggersi, o di manipolarsi geneticamente; e a fronte di questo enorme potere, mai come oggi è stato privo della capacità di essere responsabile dei propri atti, di comprenderne fino in fondo le conseguenze. Il pensiero tecnologico vede solo il proprio potere nel presente, non è in grado di essere responsabile verso le generazioni che verranno, alle quali oggi rischiamo di togliere la possibilità di esistere.

In questa situazione, Jonas fa emergere l'ispirazione ebraica del proprio pensiero, che non riguarda solo gli ebrei, perché l'intera cultura occidentale è pervasa da elementi biblici.

Apprendo il libro della Genesi, vediamo infatti che l'idea di responsabilità è presente fin dagli inizi: con l'atto stesso di venire creato, all'uomo viene affidata in custodia la terra. Di conseguenza Jonas sostiene che bisogna arrivare ad avere «un'etica capace di esercitare un controllo sulle enormi capacità che oggi possediamo». Ma poiché le prescrizioni religiose

non sono vincolanti per tutti, tale controllo può essere suscitato dalla paura, «che è spesso il miglior surrogato di un'autentica virtù o saggezza». La paura, come la speranza, è costitutiva della responsabilità, perché le cose e le persone di cui siamo responsabili sono sostanzialmente vulnerabili, e c'è da temere per esse.

La paura di cui parla Jonas non è lo sgomento, il timore per sé stessi, ma è paura come «dovere di agire». Una paura suscitata dalla profondità dell'essere, di chi vede minacciata la condizione stessa dell'esistenza dei propri figli, e dunque viene scosso nel profondo, in quell'abisso interiore dove ha radice il mistero dell'umana paternità, un mistero che si specchia nella parola originaria: «Dio creò l'uomo a propria immagine», un'immagine di sé che ogni padre vede nel proprio figlio. Ciò che la paura di Jonas teme è lo svanire dell'umana capacità di fare il bene, che scaturisce dal bene che ogni uomo vuole al proprio figlio, il medesimo bene che il Signore della Bibbia nutriva per il suo popolo, le sue «viscere». È la paura di chi guardava il buio oltre i fari del reticolato di Auschwitz, la paura di chi combatteva nell'ansia di arrivare in tempo.

L'idea che sta sotto, e che Jonas fa emergere specialmente nella sua filosofia politica, è quella dell'umanità come famiglia, che gli fa paragonare il comportamento responsabile degli uomini di stato a quello dei genitori; non per riproporre concezioni paternalistiche superate, ma per riportare l'etica della responsabilità al suo fondamento.

Tra padri e figli infatti non vale la reciprocità giuridica, in base alla quale il mio diritto corrisponde al dovere dell'altro e viceversa: non ho nulla di proporzionato da dare in cambio a mio padre e mia madre, per il semplice fatto che, donandomi la vita, mi hanno donato la condizione per ogni mio dono; nessun figlio potrà mai ripagare questo dono originario. Posso solo imparare da loro la logica di questo dono, del gratuito, trasmetterla a mio figlio, e allargarla al di fuori delle relazioni famigliari, comprendendo che è la logica di ogni relazione umana.

«Sono forse io il custode di mio fratello?». Questa è la grande domanda che prima o poi la vita porta ognuno di noi a porsi. Caino rifiutò la responsabilità originaria, rifiutò di essere fratello, e perse, di conseguenza, la dignità filiale che quella responsabilità gli deve. Assumere oggi quella responsabilità, ci permette invece di sperare che un giorno nostro figlio, interrogato dalla vita, sappia rispondere: «Sì, sono io il custode di mio fratello».

Antonio Maria Baggio

P come paura